

"PER LA PACE E LA GIUSTIZIA NEL MEDITERRANEO"
Forum italiano per la sicurezza e la cooperazione in Europa
e nel Mediterraneo, Roma, 10-11/VII/1975

- (1) lista dei partecipanti
- (2) Calchi Novati, Giampaolo: "La politica mediterranea della CEE e il dialogo Euro-Arabo"
- (3) Fanti, Guido: "Intervento per il convegno"
- (4) Fracanzani, Carlo: "Il Medio Oriente e i problemi della pace e della sicurezza nel Mediterraneo"

①

ELENCO PROVVISORIO DEI PARTECIPANTI AL CONVEGNO NAZIONALE
PER LA PACE E LA GIUSTIZIA IN MEDIO ORIENTE

Roma 10-11 luglio 1975

- | | |
|----------------------------|--|
| 1) ANDERLINI Luigi | deputato al Parlamento Sin. Indipendente |
| 2) BAIOCCHI Maurizio | S.p.A. Fratelli Macchi |
| 3) BATTISTRADA Pierluigi | SITECO |
| 4) BENSI Cesare | deputato al Parlamento P.S.I. |
| 5) BIANCHI Augusto | S.p.A. Fratelli Macchi |
| 6) BOBA Silvia | Ufficio internazionale CGIL |
| 7) BOTTARELLI Giorgio | deputato al Parlamento P.C.I. |
| 8) BRIATICO Franco | presidente TECNECO |
| 9) CALCHI NOVATI Giampaolo | direttore IPALMO |
| 10) CARDIA Umberto | deputato al Parlamento P.C.I. |
| 11) COEN Fausto | giornalista |
| 12) CONTU Giuseppe | Com.ne Intern.le Fede. P.C.I. Napoli |
| 13) CORGHI Vincenzo | deputato al Parlamento P.C.I. |
| 14) DE PASCALIS Luciano | deputato al Parlamento P.S.I. |
| 15) DE ZAN Fabiano | senatore D.C. |
| 16) EGOLI Emo | vice resp. sezione intern.le P.S.I. |
| 17) ERMINERO Enzo | deputato D.C. Forum per la Sic. europea |
| 18) FABBRI Francesco | associazione italiana Giuristi democratici |
| 19) FANTI Guido | presidente giunta Reg.le Emilia Romagna
Comitato Italiano Medio Oriente |
| 20) FIORENTINO Luca | |
| 21) FORTI Dina | IPALMO |
| 22) FUBINI Guido | Comit. intern.le della sinistra per
la pace in Medio Oriente |
| 23) FRACANZANI Carlo | deputato al Parlamento D.C. |
| 24) GABAGLIO Emilio | CISL |
| 25) GALLICO Loris | CESPE - Politica ed Economia |
| 26) GIOVANNONI Giorgio | Forum per la Sicurezza europea |
| 27) GIULIANI Claudio | Forum per la sicurezza europea |

28) GRASSI Fabio	Ministero degli Esteri
29) GRASSI Maria Caterina	
30) GRASSI Fernanda	
31) INVERNIZZI Arsenio	Lega Nazionale Cooperative
32) IZZI Bruno	Gioventù aclista
33) LAPICCIRELLA Pietro	Presidente della Fed. mondiale gioventù democratica
34) LAURENTI Umberto	movimento giovanile D.C.
35) LEVI Leo	Università di Genova
36) LEVI Giòrgina	
37) LEZZI Pietro	deputato al Parlamento P.S.I. membro Direzione PSI
38) LORIA Luigi	CONSUL PROGETTI
39) MAGGI Enzo	Sezione esteri P.S.I.
40) MAGRINI Liliana	IPALMO
41) MARTINEZ Michele	Farnesina democratica
42) MICELI Alessandro	Montedison
43) ORFEI Ruggero	Forum per la Sicurezza europea
44) ORILIA Vittorio	Sezione Esteri P.C.I.
45) ORO Mario	
46) PACINI Arturo	senatore D.C.
47) PAJETTA Gian Carlo	deputato al Parlamento membro della Direzione P.C.I.
48) PALAZZI Vittorio	CONSUL PROGETTI
49) PANDISCIA Antonio	Commissione naz.le pace e amicizia tra i popoli
50) PISTILLO Michele	deputato al Parlamento P.C.I. Com.ne naz.le pace e amicizia tra i popoli
51) PISTOLESE Francesco	CESPE
52) PRIMICERIO Mario	Colloqui Mediterranei
53) RAUCCI Vincenzo	deputato al Parlamento P.C.I. associazione parl.re Euro-araba
54) RENDINA Massimo	direttore centrale RAI-TV
55) SALATI Remo	sezione Esteri P.C.I.
56) SANTORO Giuseppe	Farnesina democratica
57) SCARPATI Rosario	TECNECO - ENI
57) SEGRE Sergio	deputato al Parlamento PCI resp. Sezione Esteri Direzione PCI

- | | |
|---------------------------|--|
| 58) SPANO Nadia | Sezione Esteri P.C.I. |
| 59) SPINEDI Claudio | Ufficio Medio Oriente Ministero Esteri |
| 60) THERMES Adolfo | CGIL- Ufficio studi economici |
| 61) TILIACOS Eutimio | TECNECO |
| 62) TOZZOLI Giampaolo | ministero affari esteri |
| 63) VALENZI Maurizio | gruppo P.C.I. consiglio com.le Napoli |
| 64) VECCHIETTI Tullio | direzione P.C.I. |
| 65) VENUTA Padre Goffredo | comm.ne nazionale pace |
| 66) ZADOTTI Vittorio | ambasciatore d'Italia in Iraq |
| 67) ZARGANI Aldo | P.S.I. |

convegno nazionale per la pace e la giustizia nel medio oriente

Roma, 10/11 Luglio
Hotel Leonardo da Vinci
Via dei Gracchi, 324
Tel. 382091

2

LA POLITICA MEDITERRANEA DELLA CEE E IL DIALOGO EURO-ARABO

Relazione di Giampaolo Calchi Novati, direttore dell'Istituto per le relazioni fra l'Italia e i paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente

La retorica che circonda spesso i discorsi sul Mediterraneo - luogo privilegiato per eccellenza - rischia di far perdere di vista, dietro i fumi del mito, i problemi concreti. Ed i problemi dela cooperazione e della sicurezza sono problemi concreti, da verificare nell'oggi e nel domani immediato. Il fatto che, a torto o a ragione, si continui a credere che "chi tiene il Mediterraneo tiene il mondo", non fa che rendere più urgente un'analisi e un dibattito reale. Tanto più in una congiuntura come quella che stiamo attaversando, in cui i pilastri del sistema mediterraneo, quello europeo e quello arabo, appaiono in piena crisi di trasformazione, una trasformazione che può inasprire le divergenze o che, al contrario, può approdare a nuove e più solide convergenze. Ci sono tutte le condizioni per dire che nel Mediterraneo si potrebbe decidere la sorte di quella che è destinata a diventare la contraddizione maggiore nelle relazioni internazionali del prossimo futuro, quella che oppone i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo, produttori o no di materie prime. E questo è vero soprattutto in riferimento alla duplice dimensione della politica mediterranea

Le adesioni e la corrispondenza al seguente recapito: Forum italiano per la sicurezza e la cooperazione in Europa e nel Mediterraneo. - 00187 ROMA - Piazzetta Scavolino, 61 - Tel. 6795532/6795936

della Cee e del prospettato dialogo euro-arabo, che costituiscono l'oggetto specifico di questa relazione, che sono lieto di presentare a questo Convegno come contributo dell'Ipalmo, perché l'argomento riprende uno dei temi delle ricerche condotte negli ultimi mesi dall'Ufficio Studi dell'Istituto, in particolare con la collaborazione di Lilliana Magrini, e perché corrisponde a uno dei principali centri di interesse politico dell'Ipalmo.

Non è questa la sede per rifare la storia dei rapporti fra il Mediterraneo e la "grande politica". Basterà ricordare che - lasciando per il momento in sospenso il giudizio sulla fase in corso, aperta dalla guerra del Kippur e dalle vicende connesse - il Mediterraneo è passato attraverso tre fasi, ormai compiute. Nella prima, all'inizio dell'era della decolonizzazione, il Mediterraneo, compresa la sponda araba, fu poco più di un'appendice dell'Europa e del sistema della Nato, con la Francia e la Gran Bretagna come potenze dominanti. Ma la mediazione franco-britannica, incrinata dalla debolezza delle due potenze, fu definitivamente bruciata dall'avventura militare del 1956. Il Mediterraneo passò allora sotto la prevalente influenza degli Stati Uniti, che avevano avviato l'operazione surrogatoria fin dalla fine della guerra, senza vere soluzioni di continuità fra la Dottrina Truman del 1947 e la Dottrina Eisenhower del 1957. I rapporti di forza erano ormai in piena evoluzione con il maggiore impegno degli Stati arabi nelle battaglie del nazionalismo, del neutralismo e dell'antimperialismo, in linea con la tematica generale del Terzo mondo. Su questo sfondo il conflitto permanente fra arabi e Israele - con la protezione accordata alle varie parti da Usa e Urss - se contribuiva a diversificare le alleanze, consentiva però alle superpotenze altre interferenze. La terza fase, comunque, vede la fine del "monopolio" americano: l'Urss diventa un elemento determinante. Solo l'Europa fatica a trovare un posto e una

politica attendibile, nonostante certe proposte, anche di parte italiana (come il "neo-atlantismo"), per ristabilire un collegamento fra il sistema occidentale e il nazionalismo dei paesi arabi, interpretato come fattore non-antagonistico. Gli anni '60 sono stati probabilmente gli anni della massima divaricazione: il Mediterraneo, a parte gli effetti benefici della decolonizzazione, era un "sottosistema" del sistema internazionale, di cui rifletteva più le tensioni, ai due livelli della rivalità russo-americana e della guerra arabo-israeliana, che le spinte distensive.

Per l'Europa, e per la stessa Comunità economica europea, il Mediterraneo restava un obiettivo difficile da cogliere. Quando la Cee si era costituita, fra il 1956 e il 1957, il Mediterraneo stava trapassando dall'influenza europea a quella prevalentemente americana, con l'emergere, in alternativa, dell'influenza sovietica. La Dottrina Eisenhower aveva ridimensionato grandemente le pretese della Cee di assumersi la funzione di tramite che era stata propria, singolarmente, della Francia o della Gran Bretagna. Gli Stati Uniti - offrendo un "piano di assistenza e di collaborazione con qualsiasi nazione o gruppo di nazioni nel mondo arabo che siano interessati a tale aiuto" - dimostravano di voler gestire in proprio la politica occidentale in questa regione, negando nei fatti la "responsabilità mediterranea" invocata dalla Cee. D'altra parte - per ragioni geografiche e per mantenere una certa continuità con gli interessi tradizionali o attuali di alcuni Stati membri - il Mediterraneo era un polo di catalizzazione di cui non si poteva non tener conto. L'ipotesi mediterranea rientrava anche in quel disegno di integrazione per aree complementari con cui si cercava di impostare - non senza resistenze e opposizioni interne - i rapporti fra l'Europa e i paesi in via di sviluppo nell'era postcoloniale. Ma

intervenivano qui i condizionamenti insiti nella struttura della Cee. Stando infatti alle sue origini, la Cee era nata soprattutto come blocco di paesi industrializzati a vocazione continentale: la spinta verso sud dell'Italia o della Francia non era sufficiente, malgrado tutto, a mutarne i corsi, non foss'altro perché l'Italia era il settore debole della Comunità, incapace di determinarne gli indirizzi e perché la Francia tradiva pur sempre, nella sua proiezione verso il Mediterraneo (o verso l'Africa nera), i residui dell'impostazione coloniale o neo-coloniale.

Questa situazione fece sì che la politica mediterranea della Cee non uscisse mai dal pragmatismo e dalla frammentarietà. Le esigenze tacite da rispettare erano fondamentalmente due: regolare i rapporti con gli ex-possidenti della Francia (l'Algeria era addirittura ancora soggetta alla sovranità francese) e tentare di allargare in direzione sud-est l'integrazione europea in funzione del consolidamento del sistema atlantico. Di qui, la priorità cronologica degli accordi con la Grecia (1961) e con la Turchia (1963). Gli altri negoziati si trascinarono a lungo senza molto costrutto, svuotati dalla loro dispersività (non solo sulla base dei due articoli 113 e 238 del Trattato di Roma, che regolano rispettivamente l'accordo commerciale e l'associazione, ma con notevoli ulteriori variazioni all'interno di questi stessi schemi) e dal carattere transitorio di molte convenzioni. La vicenda del Maghreb è indicativa: nonostante la priorità concessa ai paesi maghrebini, solo nel 1969, dopo sei anni di trattative pigre, si arrivava alla firma di un accordo provvisorio, che conteneva per di più le sole clausole commerciali, rinviando sine die i problemi dell'assistenza finanziaria e quindi dell'associazione in senso proprio. Nello stesso tempo, il negoziato sull'Algeria, scaduto con l'indipendenza lo statuto di

"territorio metropolitano", naufragava per le obiezioni economiche dell'Italia e le precondizioni politiche dell'Olanda e poi della Francia.

Il "caso per caso" - dettato anche da considerazioni effettive sulle diverse disponibilità - finì per divenire una regola quasi emblematica della Comunità, annullando quasi tutti i significati politici dell'intero scorcio, ostacolato di per sé dalla preoccupazione di non sbilanciare troppo verso il Mediterraneo un sistema che aveva i suoi perni nel continente e dal timore che l'associazione mediterranea venisse alla lunga in urto con il sistema atlantico e con gli Stati Uniti, difensori a parole del mondialismo e delle regole non discriminatorie del Gatt.

La moltiplicazione dei trattati e le richieste di nuovi rapporti che con l'inizio degli anni '70 venivano un po' da tutti i paesi affacciati sul Mediterraneo imponevano di nuovo di coordinare il tutto con una struttura organica. La Cee era costretta a quella revisione anche dagli sviluppi del suo rapporto generale con i paesi in via di sviluppo. Il sistema di associazione con i paesi africani (convenzioni di Yaoundé e di Arusha) aveva ormai una sua vita collaudata e faceva la figura di una "istituzione" a confronto dell'improvvisazione e casualità delle relazioni mediterranee. Ogni qual volta sorgevano gli interrogativi sull'"identità" dell'Europa, era inevitabile chiedersi la ragione di quella "falla" che influiva su tutto il complesso delle relazioni esterne della Comunità.

La prima espressione formale di questa esigenza è merito del Parlamento europeo, organo senza poteri ma spesso più attento di altre istanze comunitarie all'evoluzione della realtà. Nella sua risoluzione del febbraio 1971, l'assemblea di Strasburgo invitava la Commis

sione e il Consiglio a sottoporle entro l'anno la definizione degli obiettivi e dei metodi di una politica generale della Cee nel bacino del Mediterraneo "in base a una coerente dottrina globale che miri soprattutto a promuovere una politica di sviluppo e mezzi d'azione più efficaci degli strumenti finora posti in opera". La necessità di una politica globale fu sancita solennemente dal vertice di Parigi dell'ottobre 1972 e da altre risoluzioni ufficiali formulate nelle varie sedi comunitarie. In un rapporto della Commissione politica del 1973 si dice molto bene che la politica mediterranea della Cee dovrebbe porsi come fine anche quello di "smorzare le tensioni e di ridurre la presenza delle superpotenze", senza proporsi di lottare contro un blocco in particolare ma mirando a "creare una situazione tale che gli Stati associati non desiderino più la presenza di terzi, in quanto la Comunità sostenga una loro politica di indipendenza". In termini economici, la proposta della Comunità era di offrire a tutti i paesi mediterranei "un sistema nuovo e più ampio" mediante "una cooperazione contrattuale che implichi azioni coerenti in materia finanziaria, tecnologica, energetica e sul piano dell'occupazione". Più dettagliatamente, il rapporto del 1973 noto con il nome del suo estensore, Rossi, proponeva la formazione di una grande zona di libero scambio, un aiuto ai paesi meno sviluppati e una politica comune verso i paesi produttori di petrolio con il "duplice obiettivo dello sviluppo economico e sociale di tali paesi e della massima sicurezza degli approvvigionamenti di petrolio".

Si tratta di prese di posizione promettenti, che lasciano intravedere la realizzazione di quella "partnership nello sviluppo" che dovrebbe fungere da concezione-quadro per disciplinare i rapporti fra la Cee e i paesi mediterranei associati o associabili, ma la

dell'Agencia internazionale per l'energia, e naturalmente la riluttanza dei paesi europei ad avventurarsi in un settore a cui la guerra arabo-israeliana, la tensione a tre per Cipro, le vicende del Portogallo conferiscono connotati quanto meno "scottanti", in uno scenario di crescente mobilità.

L'influenza di incentivi e di inibizioni di ordine politico è ravvisabile anche nell'altra opzione che la Cee si è formalmente fissata e che pure fatica a progredire: il dialogo euro-arabo. C'è più di una coincidenza fra dialogo euro-arabo e politica mediterranea, sia per gli interlocutori che per il progetto eventuale di "partnership nello sviluppo". E c'è una logica per certi aspetti comune. Queste somiglianze esimono dal ripetere le stesse considerazioni fatte per il processo a sbalzi della politica mediterranea.

Il dialogo euro-arabo, tuttavia, esclude - per la sua stessa impostazione multilaterale: da una parte la Cee e dall'altra la Lega araba - la scappatoia del "caso per caso". L'Europa è chiamata, al pari dei paesi arabi ovviamente, a scelte impegnative per tutti. E' forse anche per questo che il grande negoziato, iniziato formalmente nel luglio dell'anno scorso, non ha ancora superato la fase di avvio. La prima riunione di lavoro si è svolta soltanto il 10-14 giugno al Cairo, a livello di esperti dei 29 paesi interessati, i nove della Cee e i 20 della Lega araba.

L'incontro del Cairo sarebbe pervenuto all'elaborazione di un documento - tenuto segreto - sui principi e gli obiettivi del dialogo. I settori di cooperazione su cui si misureranno gli esperti sono i seguenti: agricoltura e sviluppo rurale, industrializzazione, infrastruttura di base, cooperazione finanziaria, commercio, cooperazione scientifica e tecnica, cultura, manodopera e questioni sociali. Dai resoconti che sono filtrati si può dire che il contrasto sia

stato fra l'impostazione "tecnica" voluta dalla Cee e l'impostazione fra "politica" voluta dai delegati arabi. La discussione è rimasta in effetti al livello tecnico, come si ricava dai temi di lavoro delle commissioni, ma gli arabi hanno ottenuto che il comunicato finale faccia menzione di una "volontà politica comune manifestata al più alto livello". E' stata accantonata anche la pregiudiziale sul rapporto con Israele, con la precisa assicurazione da parte della Cee che il recente trattato non prevede nessuna applicazione quanto ai territori arabi occupati nella guerra dei sei giorni.

L'idea di un rapporto privilegiato con gli arabi scaturì dalla svolta drammatica che si produsse nel Medio Oriente, è di riflesso in Europa, dopo la guerra del Kippur. La dichiarazione della Cee del 6 novembre 1973 fu in un certo senso il suo lancio, perfezionato successivamente dalle proposte del vertice arabo di Algeri e dal vertice della Cee di Copenhagen. La chiave del rapporto sembrava dover essere lo scambio petrolio-capitali-tecnologia, ma, come si sa, il "veto" americano ha finito per togliere dall'agenda il problema del petrolio, affidato ad altre sedi, in cui gli Stati Uniti contano di poter controllare meglio tutti gli sviluppi. Ancora più della politica mediterranea, la politica araba della Cee può dare all'Europa una sua fisionomia, facendo compiere un salto di qualità al rapporto con i paesi in via di sviluppo ora che le vecchie strategie di tipo assistenziale non hanno più, se mai lo hanno avuto, il minimo credito. Per fare questo potrebbe essere necessaria però una più chiara volontà politica, che potrebbe richiedere un gesto di autonomia, ma non si vede come l'Europa possa continuare ad essere credibile sul piano internazionale, e anzitutto nel Mediterraneo, se non saprà dar prova di autonomia. Le critiche, anche aspre che si sentono contro l'Europa dello scenario nord-sud (rispecchiate in

non può non essere ricordato un invito dello stesso presidente Ortolì. D'altra parte, il fallimento della conferenza tripartita di Parigi sull'energia conferma le difficoltà che si frappongono a un negoziato liberato da tutti i sottintesi. Né, in considerazione dei rapporti anche d'integrazione economica che legano i paesi del Nord Africa al resto del mondo arabo è pensabile una politica mediterranea della Cee senza che si realizzi contemporaneamente il dialogo euro-arabo. E difficilmente il petrolio - che può dare l'impressione di dividere ma che in realtà unisce, perché l'Europa non ha altre fonti di approvvigionamento energetico a meno di non attingere al petrolio del blocco sovietico (ipotesi politicamente ancora più azzardata) - potrà essere escluso dal dibattito, concepito nelle sue linee "strategiche". Sotto questa prospettiva, ad ambedue le strutture portanti è richiesta una medesima condizione: la volontà di fondare un nuovo sistema che, dall'una e dall'altra parte, travalichi vecchie e nuove obbedienze, siano esse dichiarate o striscianti. Il sistema mediterraneo, in effetti, si innesta direttamente nel Terzo mondo, della soluzione dei cui problemi il Mediterraneo finisce per essere un "test" di notevole portata.

La fase che la guerra del Kippur ha inaugurato non ha ancora rivelato tutti i suoi contorni, ma è chiaro che molte delle posizioni che parevano acquisite sono state rimesse in discussione. Sta qui la "chance" che per la prima volta si è aperta per l'Europa. L'occasione è particolarmente importante perché la linea di contrapposizione tra Nord e Sud, che per tanti motivi tende a sovrapporsi o comunque a interferire con la linea Est-Ovest, potrebbe trovare proprio nel Mediterraneo il modo di sciogliersi in forme, tutte da inventare, di cooperazione. Non è inutile ricordare che per gli arabi le dizioni sulla "complementarietà organica" del bacino mediterraneo

l'altro, proprio dal tentativo di un blocco di paesi del Terzo mondo -non importa sulla scorta di quali sollecitazioni e con quali risultati- per incominciare a modificare quella particolare relazione, prodotto del colonialismo e causa del sottosviluppo. E' rendendosi conto di tutte queste implicazioni che il dibattito sul rapporto-confronto fra il mondo industrializzato e paesi in via di sviluppo potrà assumere la sua vera dimensione, facendo giustizia di tutti gli equivoci e di tutte le falsità che l'hanno inquinato fin qui.

3

CONVEGNO NAZIONALE
PER LA PACE E LA GIUSTIZIA NEL MEDIO ORIENTE

Relazione del Presidente
della Regione Emilia-Romagna, Guido Fanti
(Roma, 10 luglio 1975)

La situazione politica mediorientale, con i suoi riflessi negativi diretti e indiretti per la pace, la sicurezza e la cooperazione nell'area mediterranea e nell'intero quadro mondiale, permane grave e pericolosa. Né la politica del "passo dopo passo" erroneamente presentata come unica soluzione possibile, né le ripetute dichiarazioni di buona volontà hanno apportato modifiche e progressi sostanziali in una situazione che si va nuovamente trasformando in quella di "né pace né guerra", situazione insostenibile e capace di trasformarsi all'improvviso, come avvenne già nell'ottobre 1973, in guerra guerreggiata.

Anzi, un altro paese, il Libano, rimasto finora estraneo al conflitto diretto con Israele e che si è sempre retto su di un difficile equilibrio interno fra le varie forze politiche e religiose e su un patto di convivenza pacifica tra queste e le organizzazioni palestinesi, sta ora rischiando il caos e la guerra civile a seguito delle provocazioni armate delle forze di destra nei confronti delle organizzazioni progressiste e di quelle palestinesi. L'ultima violenta reazione israeliana alle bombe di Gerusalemme sta rischiando di travolgere anche il fragile equilibrio raggiunto dopo settimane di combattimenti nelle strade di Beirut.

Sul piano più generale le risoluzioni delle Nazioni Unite, universalmente riconosciute come unica possibile piattaforma per una soluzione politica di pace, continuano, dopo essere state approvate a grandissima maggioranza, ad essere violate o disattese con grave danno al prestigio e alla credibilità della organizzazione.

Ciò non toglie che ogni sforzo debba essere fatto dai governi e dalle forze politiche responsabili nel senso indicato dalle risoluzioni. I rappresentanti delle forze politiche democratiche italiane, presenti nelle tre organizzazioni promotrici del Convegno, consapevoli della gravità della situazione e dei suoi riflessi negativi particolarmente sull'Italia, intendono discutere oggi dell'indispensabile ed urgente contributo che il nostro paese, le forze politiche, democratiche, sindacali, economiche e il Governo debbono offrire, lo sforzo che debbono dispiegare al fine di operare per una sollecita soluzione del conflitto. Tale sforzo intende inserirsi concretamente nella generale azione che è in corso su diversi piani per garantire la pace nel M.O. e rendere effettivo e irreversibile il processo di distensione.

Il nostro obiettivo è la pace con giustizia. Fin dall'ormai lontana Conferenza internazionale di Bologna, nel marzo 1973, che rappresentò il primo importante atto dell'opinione pubblica italiana e internazionale per intervenire in un conflitto che la diplomazia degli stati affrontava con impegno e volontà ritenuti insufficienti, noi ritenemmo, come riteniamo tuttora, che la pace con giustizia nel M.O. si fondi e si costituisca:

- a) sul ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori arabi occupati con la guerra del 1967;
- b) sul riconoscimento e sulla realizzazione dei diritti nazionali legittimi del popolo arabo palestinese;
- c) sulla sicurezza e sul diritto all'esistenza di tutti i popoli e gli stati dell'area.

Si tratta di una piattaforma su cui oggi esiste una larghissima convergenza, ma che non è riuscita a trovare finora lo spazio per un reale avvio di attuazione. Infatti, dopo l'ottobre

1973, che drammaticamente ma chiaramente rappresentò la conferma della piattaforma politica, che disperse le illusioni di una supremazia basata sulla forza militare e che confermò la crescita politico-militare dei paesi arabi, la risposta che i paesi interessati, le grandi potenze e in genere l'opinione pubblica hanno dato non è stata alla altezza delle necessità del momento e della lezione dei fatti.

Certamente un fatto nuovo si è verificato, di portata storica, a confermare l'esigenza e l'urgenza della pace con giustizia: il riconoscimento della organizzazione per la Liberazione della Palestina, quale unica e legittima rappresentante del popolo palestinese e la cancellazione definitiva di quel termine ("profughi") che nella ben nota risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza, negava ai palestinesi il diritto ad essere popolo. Ma dall'ottobre ad oggi, non si è avuto nella sostanza che un alternarsi senza successo della politica del "passo dopo passo" o un richiamo, senza reale efficacia, alla necessità di una soluzione globale. Nessun collegamento si è riusciti a realizzare tra gli accordi parziali, le dichiarazioni di buona volontà, le iniziative dei singoli stati, le richieste dell'opinione pubblica. La Conferenza di Ginevra non ha mai potuto essere riconvocata, pur essendo stata indicata come sede, come istanza unica della soluzione politica.

Nel mondo arabo, pur permanendo correnti che vanno sotto il nome di "Fronte del rifiuto" e pur non mancando manifestazioni di tipo estremistico, sono andate crescendo e affermandosi le dimostrazioni di realismo politico, di volontà politica per una soluzione di pace, particolarmente nei paesi impegnati sulle linee del cessate il fuoco e tra i palestinesi che pure sono coloro che più soffrono della condizione di senza patria.

In Israele, nonostante alcuni accenni di riflessione critica nella opinione pubblica, i gruppi dirigenti sono rimasti arroccati

cati su vecchie posizioni che li hanno progressivamente spinti verso l'isolamento internazionale, sino alla attuale crisi delle loro relazioni con il maggior alleato di Israele, gli Stati Uniti d'America. Anche il modo in cui sono state portate innanzi le trattative separate con la Repubblica Araba d'Egitto, lo sforzo di isolarla da qualunque rapporto con la questione dei confini siriani e con la questione palestinese, è dimostrazione di un atteggiamento pericoloso e irrealistico inteso a isolare l'Egitto, dimenticando che questo paese non può, e noi pensiamo non voglia, fare la pace sulla base di soluzioni precarie non fondate sulla unità dei popoli arabi.

La posizione delle grandi potenze, senza le quali è ovvio, non può esservi soluzione politica stabile, è nota. Vale la pena spendere qualche parola al riguardo, ai fini non tanto di una scelta aprioristica tra l'una e l'altra delle posizioni espresse, ma soprattutto per svolgere un'azione più efficace nella direzione che si ritiene meglio rispondente alla soluzione di pace con giustizia.

Gli Stati Uniti d'America hanno finora dimostrato propensione e preferenza alla politica del "passo dopo passo".

Non siamo noi a definire insufficiente questa politica, ma gli stessi autori, i paesi arabi, gli stessi israeliani per quel tanto di equivoco (volontario o no) che essa conteneva e contiene, e cioè soluzioni bilaterali e parziali incapaci di legarsi in un tutto unico in cui il dovuto riconoscimento fosse dato alla questione palestinese. Inoltre essa dava l'impressione di volere emarginare o addirittura escludere l'Unione Sovietica riconosciuta come necessaria partecipante a Ginevra. L'Unione Sovietica, pur non contrastando la politica del "passo dopo passo" ha dimostrato al contrario preferenza per una trattativa globale che avesse svolgimento e conclusione nella sede scelta e indicata nella Conferenza di Ginevra; ed anche recentemente ne ha ribadito

la necessità della riconvocazione.

Durante il periodo che va dall'ottobre 1973 ad oggi è mancato purtroppo un interlocutore valido, che pure dal conflitto arabo-israeliano ha ricevuto e riceve durissimi colpi: l'Europa occidentale e in essa l'Italia. Un interlocutore che particolarmente i paesi arabi hanno cercato invano, non potendosi definire posizioni sufficienti ed efficaci, le pur numerose dichiarazioni a favore delle risoluzioni dell'ONU, non seguite da concrete iniziative.

L'Europa occidentale infatti ha assistito passivamente all'iniziativa kissingeriana, ma non vi è stato uomo di governo o organizzazione comunitaria che abbia tentato una "iniziativa europea" provocando profonde delusioni nel mondo arabo, ansioso pur esso di uscire dall'impasse con una soluzione che, per mantenere la necessaria autonomia, non assumesse velleitarie caratteristiche antiamericane e antisovietiche. Alcuni governi, in particolare la Francia, hanno cercato di muoversi con proposte anche valide, ma il fatto che venissero avanzate singolarmente al di fuori del contesto europeo, ne ha bloccato l'efficacia, e le ha caratterizzate in senso puramente nazionalistico. Quando l'Europa si è mossa, lo ha fatto goffamente e perfino maldestramente, come quando la CEE ha aperto le porte preferenziali ad Israele, trascurando gli stati arabi della regione. Non vi è dubbio che su questo punto specifico vi è stata una particolare debolezza dell'Italia, che pur basandosi su concreti interessi economici avrebbe potuto svolgere un'utile funzione di equilibrio tra l'Europa e il mondo arabo.

Nel quadro della carenza europea, ci interessa soprattutto rilevare quella dell'Italia. Ragioni note di collocazione geografica, storiche, di esigenze economiche attualissime, di simpatia e di solidarietà con il movimento di emancipazione e di progresso del mondo arabo, fanno dell'Italia un interlocutore naturale.

Non a caso quindi è proprio in Italia che si sviluppa un movimento di opinione ampio e unitario che investe tutte le forze politiche democratiche a favore della causa araba e palestinese, mentre afferma il diritto all'esistenza dello stato di Israele, dei cui dirigenti critica fortemente e apertamente la politica annessionistica ed espansionistica.

Anche il governo, i vari governi, dopo un periodo di incertezza, di vaghi auspici alla pace, sono giunti a prendere posizioni su una piattaforma, che non si discosta anzi coincide, con quella affermata a Bologna. Si colloca in questo mutamento il voto dell'Italia all'ONU a favore della presenza dell'OLP e del suo leader Arafat.

Sono note le dichiarazioni del Presidente Leone, fatte durante il suo ultimo viaggio nel M.O. a favore particolarmente della causa palestinese e del ritiro di Israele da tutti i territori occupati. E' di fine giugno la dichiarazione congiunta del nostro ministro degli esteri Rumor e di quello sovietico Gromiko, in cui tra l'altro si conferma l'unità di vedute circa la soluzione del problema mediorientale.

Compito attuale delle forze politiche, sindacali, economiche la cui posizione ha notevolmente progredito negli ultimi anni nel senso indicato dagli organismi promotori di questo Convegno, è di operare perché il governo traduca in iniziative queste prese di posizione pubblica. Non si può pretendere una eventuale presenza europea avanzando come titolo solo delle dichiarazioni.

Se la maggioranza delle forze politiche italiane è per la soluzione di pace con giustizia che abbiamo più sopra delineato, che cosa possiamo proporre perché non si resti alla fase della dichiarazione?

Attualmente la diplomazia americana ritenta la via delle trattative per piccole concessioni. Non saremo noi a scoraggiare

questi tentativi, ma siamo certi che essi avranno una qualche possibilità di successo, alla sola condizione che siano "preparatori" della Conferenza di Ginevra, e cioè siano visti come passi verso la Conferenza per una soluzione globale, privi quindi di intenzioni "divisorie", di rotture tra stati arabi e palestinesi, e di quel concetto assurdo secondo il quale la sicurezza si basa sulla forza e sui confini "strategici", sui confini così detti "sicuri" e non sull'accordo e sulla cooperazione.

Ciò non porterebbe la pace, ma una tregua temporanea, durante la quale rancori, frustrazioni, volontà di rivincita si accumulerebbero fino ad esplodere in un nuovo e più pericoloso conflitto.

Ripetiamo che non mancano anche gli aspetti positivi della situazione. La riapertura del Canale di Suez, avvenuta il 5 giugno, la continuazione del dialogo tra Unione Sovietica e Stati Uniti, la riaffermata presenza delle Nazioni Unite, sono altrettanti punti fermi sulla strada della distensione. La necessità della riconvocazione della Conferenza di Ginevra è stata più volte e con crescente insistenza riaffermata. Anche l'incontro che in questi giorni medesimi è in corso tra Gromiko e Kissinger rappresenterà con ogni probabilità una riaffermazione di tale ipotesi.

Nessuno si è dichiarato contrario in linea di principio a questa tesi. Tutti raccomandano un'adeguata preparazione. Adeguata, sì, affermiamo noi, ma tenendo conto della necessità di fare presto.

Crediamo che senza escludere ulteriori consultazioni bilaterali, multilaterali, che del resto si svolgono e continueranno a svolgersi, lo spirito che deve informare ogni trattativa debba essere quello di concludere a Ginevra, affermando con ciò la volontà, il convincimento, la certezza che solo intorno ad un tavolo e di fronte all'opinione pubblica internazionale è possibi-

una di differenza le relazioni
diplomatico-economico-militari
del mondo intero, con la
fuso orario del mondo
USA o URK -

Questo l'Europa non può
farlo da sola -
Certe cose ~~non~~ può migliorare
ed es - nel dubbio, ecc.

Ma altre cose possono
migliorare per sé.

Quando ho visto
il mondo con la mente
come evento sociale e
vicino a me.

Proprio quando all'Europa
fatta che l'Europa può

le uno stabilimento giusto e valido della pace.

Il mondo arabo, il popolo arabo-palestinese, la stessa Israele non possono aspettare ancora a lungo. Il sentimento nazionale, il diritto della patria, le esigenze dello sviluppo economico-sociale delle grandi masse popolari, la crescita della democrazia, della libertà, che soffrono gravemente tutte della mancata, ritardata soluzione della crisi, non possono essere ulteriormente compresse.

Questa crisi si riflette del resto chiaramente su di noi, sul nostro Paese, sull'Europa, la cui sicurezza e cooperazione può essere messa in pericolo dall'insicurezza medio-orientale e mediterranea e la cui crisi economica non può essere risolta, senza la cooperazione stretta fra di essa e il mondo arabo.

Crediamo quindi che il Convegno nazionale per la pace e la giustizia nel M.O. debba condurre alla mobilitazione di tutte le forze politiche democratiche italiane, sindacali, economiche per un impegno immediato di partecipazione più diretto ed esplicito alla vicenda medio-orientale, di iniziative sia specifiche che unitarie di collegamento diretto con tutte le forze che in Europa e nel mondo arabo, nella stessa Israele avvertono il pericolo gravissimo dell'incancrenirsi del conflitto, del terribile dispendio dei mezzi strappati alle così urgenti e drammatiche esigenze di civile progresso.

L'impegno deve svilupparsi su linee di intervento politico che sono alla base della piattaforma presentata dagli organismi invitati. Questa piattaforma la consideriamo un utile punto di partenza, che pensiamo sia compito importante e decisivo del Convegno approfondire, suggerire i mezzi, gli strumenti, affinché essa si traduca in iniziative specifiche di Governo a tutti i livelli.

La situazione politica italiana, che come anche il Convegno rivela, dimostra maggiore e crescente consapevolezza unitaria dei

Quello de amore in tutto e
de le suppotene, in grado di

a) pentecoste e
confetto in vario
maniero

b) ~~off~~ due sufficienti carte

do porere sul verso erigito

Stano appropiata il monofolio
delle relazioni con il T.O.

Le persone Europee e diffuse
visti doppiamente notata

- dell'Alleanza per
e allora alle sue iniziative
senza condanna e dell'
Mutual.

- dopo ogni parte prende
l'azione politica superati
di lo-arche, da usare carta
di VSA

Tutto no è ridicolo - Il
intendere non è quello di
unni diplomaticamente dell'Europa

reali interessi del paese, la crisi economica che reclama nuovi assetti non solo all'interno, ma nei rapporti internazionali, la volontà di pace e di cooperazione che si esprime nelle grandi masse popolari, sono tutti fattori positivi per una presenza italiana attiva ed incisiva nelle vicende mediorientali.

Che sfide ci troviamo di fronte

tecnologica
economica e finanziaria
politica.

Entorno i partners?

Europa?

Arabi?

Potere ~~non~~ semi autonoma e comunque
pure delle dimensioni globali necessari
irregulate

d'Europa in un processo di
crescita interna
e in un processo di deflazione
della sua politica estera

gli Arabi in un processo unitario
troppo ~~binari~~ ~~alle sole~~ ~~p~~
orientato attorno alle sole
poteri della guerra arabo-israeliana.

I tempi della convergenza non
coincidono con i tempi della pace
arabo-israeliana -

Farlo coincidere è argomento non
politico che non ha fondamento nella realtà -

convegno nazionale per la pace e la giustizia nel medio oriente

Roma, 10/11 Luglio
Hotel Leonardo da Vinci
Via dei Gracchi, 324
Tel. 382091

4

IL MEDIO ORIENTE E I PROBLEMI DELLA PACE E DELLA SICUREZZA

NEL MEDITERRANEO

Relazione di Carlo Fracanzani, deputato al Parlamento e membro del direttivo del Forum italiano

L'incontro odierno, di cui è copromotore il Forum per la sicurezza e la cooperazione in Europa e nel Mediterraneo, vuole essere un'occasione offerta alle forze politiche e sociali italiane per mettere a confronto e le rispettive posizioni e possibilmente trovare qualificanti punti di convergenza in modo da fornire un contributo alla soluzione del conflitto arabo-israeliano e al superamento dei principali ostacoli che si frappongono ad una pace giusta e durevole in Medio Oriente.

Siamo nel momento più delicato e decisivo della crisi, carico di tensione, dove una coraggiosa accettazione delle realtà locali, una definitiva presa di coscienza che tutti i popoli mediorientali sono destinati a convivere può rapidamente condurre alla pace, e viceversa il rifiuto orgoglioso del reciproco riconoscimento, la concezione che la forza abbia più validità della ragione possono far precipitare in una nuova guerra disastrosa per tutti.

Per evitare che un clima di tensione perduri, è necessario che il problema venga globalmente affrontato e vengano definite le scelte di fondo che traducano in pratica e diano corpo alla attuazione della pace con giustizia. Per raggiungere que

Le adesioni e la corrispondenza al seguente recapito: Forum italiano per la sicurezza e la cooperazione in Europa e nel Mediterraneo. - 00187 ROMA - Piazzetta Scavolino, 61 - Tel. 6795532/6795936

sto obiettivo, a nostro giudizio, è da privilegiare la Conferenza di Ginevra rispetto alla procedura dei "piccoli passi" che crea incertezze e sospetti su ogni atto che può essere giudicato suscettibile di pregiudicare il dopo. Questa metodologia potrebbe avere efficacia se considerata come verifica costante di prove di buona volontà e di crescente fiducia, a patto però che le misure parziali raggiunte facciano parte di una strategia e di un programma a lungo termine di cui sia dato a tutte le parti di conoscere già i termini finali di accordo. Occorre perciò non giocare sull'equivoco e anzi mettere a fuoco i punti fondamentali su cui, per quante dolorose rinunce possa costare, una vera pace possa basarsi. Nelle condizioni attuali una pace vera può ancora essere perseguita conformemente alle raccomandazioni delle Nazioni Unite. In primo luogo l'applicazione della risoluzione 242 del novembre '67, cioè il ritorno di Israele alle frontiere del 1967, nel quadro di un accordo di pace regionale con garanzie internazionali. Solo in questo caso le frontiere di Israele sarebbero sicure perchè riconosciute. In secondo luogo il fatto palestinese e il riconoscimento dei loro legittimi diritti. Israele riconosce l'esistenza di un "fatto palestinese" ma ritiene questo problema una questione interna dei popoli arabi, anzi una creatura artificiale degli arabi. E invece l'equilibrio delle forze nella regione dopo l'ottobre 1973, e sempre a partire da questa data la consacrazione internazionale dell'O.L.P. hanno resa necessaria la partecipazione ad ogni negoziato che voglia raggiungere una soluzione di pace. Noi crediamo che sia doveroso ricollegarsi alle deliberazioni reiterate di questi due ultimi anni e doveroso riconoscere l'OLP come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese conformemente alle decisioni del vertice arabo di Algeri (26-28 novembre 1973), della se

conda Conferenza islamica di Lahore (22-24 febbraio 1974), del vertice arabo di Rabat (ottobre 1974) e infine e soprattutto ai deliberati delle Nazioni Unite nelle risoluzioni dell'Assemblea n. 3626 e 3627 del 22 novembre 1974, la prima delle quali riafferma i diritti inalienabili del popolo palestinese in Palestina, compresa l'autodeterminazione, l'indipendenza e la sovranità; riconosce che il popolo palestinese è parte principale per una pace giusta e durevole in Medio Oriente; fa appello a tutti gli Stati e organizzazioni internazionali perchè aiutino il popolo palestinese nella sua lotta per l'affermazione dei suoi diritti, mentre la seconda risoluzione concede all'OLP lo stato di osservatore alle Nazioni Unite. A proposito di queste due risoluzioni può essere interessante osservare le votazioni: la prima ha avuto 89 voti favorevoli, 37 astenuti, 8 contrari. Tra i voti favorevoli oltre i paesi arabi, africani e socialisti si trova la Spagna, il Portogallo e la Turchia, mentre tra gli astenuti i paesi dell'Europa occidentale, compresa l'Italia; e contrari gli USA con alcuni paesi sudamericani. Per la seconda risoluzione i voti favorevoli sono stati 95, gli astenuti 19 e i contrari 17 con uno schieramento simile tra i voti a favore, mentre dell'Europa occidentale Francia e Grecia si sono astenuti e gli altri, compresa l'Italia, hanno votato contro. Queste prese di posizione, insufficienti in sede di voto, dei paesi dell'Europa occidentale comportano seri motivi di riflessione e di ripensamento. Anche perchè i citati riconoscimenti internazionali hanno messo l'OLP nell'obbligo di rivedere la sua strategia a lungo termine fondata su "una guerra di liberazione" della Palestina. L'organizzazione palestinese, che per lungo tempo aveva mantenuto un atteggiamento ostile verso ogni soluzione di compromesso respingendo ogni proposta dalla risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza, al piano Rogers, al progetto di Stato palestinese indipendente, ha dovuto impegnarsi in un lungo, e qualche volta lacerante, dibattito interno per elaborare un nuovo programma politico. Questo è stato formulato dal Consiglio nazio

nale palestinese e adottate nel giugno 1974. Nonostante le riserve e l'opposizione delle organizzazioni che costituiscono il "Fronte del rifiuto", l'OLP si dichiara pronta a costituire una "autorità nazionale" su ogni parte liberata del territorio palestinese. Non è all'Organizzazione delle Nazioni Unite che va imputata una sorta di responsabilità "a monte" per un indiretto incoraggiamento ad azioni violente, piuttosto è da chiedersi quanto in termini di responsabilità "a monte" le stesse siano collegate con l'ostinato rifiuto di Israele di riconoscere la realtà dei fatti e con l'ambigua azione delle due superpotenze che, per non compromettere il quadro dell'intesa globale, sacrificano nel contenzioso locale gli interessi e le aspirazioni dei popoli. Tempo è venuto che le due superpotenze tenendo in conto più la realtà locale che le esigenze delle loro strategie, si adoperino per garantire una pace conforme alle raccomandazioni dell'ONU.

Messi in evidenza i nodi fondamentali che ostacolano il raggiungimento di una soluzione politica e pacifica del Medio Oriente con la stessa fermezza desideriamo riconfermare che per noi è fuori discussione il diritto all'esistenza e alla sicurezza dello Stato di Israele. Un assetto di convivenza solidale ancora più avanzato potrà aversi attraverso l'adesione di tutte indistintamente le componenti interessate.

Per quanto faccia oggetto di una comunicazione a parte voglio anche qui mettere in evidenza la particolare situazione della città di Gerusalemme nel contesto mediorientale, punto di riferimento e di convergenza delle tre religioni monoteistiche le cui caratteristiche non riposano soltanto su fundamenta religiose ma hanno radici storiche che devono trovare adeguata forma

giuridica per assicurare a Gerusalemme il suo peculiare ed inequivocabile destino di città che appartiene a tutta l'umani
tà.

+++++

Ci siamo particolarmente soffermati sulla questione specifica della controversia arabo-israeliana non solo perchè essa è l'oggetto peculiare dei lavori del nostro Convegno, ma anche perchè ogni elaborazione di politica comune delle nazioni mediterra
nee è irrealizzabile perdurando il conflitto mediorientale e su di esso le incerte o spesso ambigue prese di posizione dei diversi stati europei. Occorre pertanto operare per raggiungere una più larga omogeneità di vedute al livello europeo sui pro
blemi politici del Medio Oriente e del Mediterraneo. E' incon
cepibile ogni azione, ogni progetto, ogni accordo economico che non sia suffragato da una chiara volontà politica. Mai come og
gi il dialogo tra i paesi europei e i paesi arabi è all'ordine del giorno. La riduzione del prezzo ha reso drammatica la necessità
di passare ad una vasta cooperazione che superi gli accor
di tecnici ed economici e raggiunga un'intesa più globale. Per troppi anni i paesi arabi del Mediterraneo sono stati considera
ti in funzione dello sviluppo dei paesi industrializzati. Gli avvenimenti di questi ultimi anni hanno registrato una crescita della sicurezza araba e un maggiore potere contrattuale. L'Euro
pa si è accorta che non può fare da sola e che la sicurezza dei suoi approv
vigionamenti in petrolio e materie prime passa dai paesi arabi detentori di riserve, essi stessi del resto si dimo
strano i primi interessati ad una effettiva cooperazione e i so
li a poterne assicurare la sicurezza. Ma questo impone all'Euro

pa delle scelte politiche in ordine alla questione mediorientale e nei rapporti con gli USA. Non a caso i tentativi di cooperazione si sono arenati proprio su questi due argomenti. Il primo incontro tra i paesi della Cee e della Lega araba del 31 luglio 1974, che tante speranze suscitò ha subito in sede di elaborazione numerosi rinvii. I motivi sono particolarmente politici: la partecipazione come osservatore di un rappresentante dell'OLP vide contrari Danimarca e Olanda, esitanti Germania e Gran Bretagna e faticoso fu il compromesso raggiunto. Gli Stati Uniti hanno posto il veto ad ogni accordo tra Cee e Lega araba (discorso di Kissinger di Chicago 14/11/1974) disgregando il già precario accordo che si andava costruendo tra i paesi europei ed hanno poi dato vita a quella Agenzia Internazionale sull'energia che tante preoccupazioni ha suscitato tra quei paesi che non sono dotati di risorse, proprio come ad esempio l'Italia. Qui sta il grosso nodo in cui oggi si trova l'Europa occidentale: una certa interpretazione dell'alleanza con gli USA (alleanza del resto formatasi in un quadro internazionale radicalmente diverso, quello della guerra fredda) che rischia di avviarla in una situazione pericolosa e sempre più reale di impotente dipendenza dagli USA.

+++++

Il Forum italiano annette a questo punto una grande importanza alle conclusioni della Conferenza della sicurezza europea per lo stretto legame che collega questa alla sicurezza del Mediterraneo. Esso seguirà perciò con grande attenzione i problemi che con rammarico possiamo prevedere saranno solo affacciati con la

conclusione della 3° fase al vertice di Helsinki. Infatti la liquidazione del contenzioso rimasto aperto nel cuore d'Europa dall'indomani della seconda guerra mondiale non deve costituire il dato terminale di un autentico processo di distensione in Europa (che anzi così interpretato potrebbe diventare un pericoloso congelamento dello status quo a favore delle superpotenze) ma deve invece costituire l'inizio di un effettivo sistema di sicurezza fino a rendere nulli e superflui due blocchi militari contrapposti, strumenti della guerra fredda. Corrispettivo al dissolvimento dei blocchi militari contrapposti nel cuore d'Europa dovuto all'irreversibile processo di distensione dovrà essere l'allontanamento dal Mediterraneo delle due flotte contrapposte la cui presenza apparirà sempre più una anacronistica sopravvivenza della guerra fredda.

Al processo di smilitarizzazione che si va faticosamente elaborando nel centro Europa e che dovrà presto essere esteso anche agli armamenti atomici, dovrebbe per riscontro la creazione di una zona denuclearizzata nel Medio Oriente secondo la risoluzione 3263 dell'Assemblea dell'ONU votata all'unanimità con il solo voto contrario di Israele il 14 dicembre 1974.

Un ruolo particolarmente delicato e di grande importanza rivestono i paesi mediterranei dal Portogallo alla Turchia passando per l'Italia, perchè proprio essi potrebbero subire le maggiori pressioni per sopportare il peso dell'alleggerimento militare nel centroeuropa. Mentre il ruolo, naturale per vocazione politica e per posizione geografica, che essi dovrebbero assumere è quello di pacifico anello di congiunzione, di ponte tra l'Europa e la fascia meridionale del Mediterraneo.

Questi ed altri problemi si affacciano alla nostra riflessione in un primo tentativo di prefigurare in una visione globale i rapporti tra gli stati rivieraschi di questo mare per il quale da tempo si auspica la trasformazione in un "lago di pace".

Ho sottoposto alla vostra attenzione un pò alla rinfusa questi problemi perchè vengano dibattuti, anche contestati se credete, ma siano occasione per la formulazione di ipotesi di lavoro intorno a cui operare, elaborare una strategia ed obiettivi politici comuni.

Si potrebbe inoltre pensare alla creazione di una "organizzazione mediterranea" nell'ambito delle organizzazioni regionali previste dalla Carta delle Nazioni Unite, oppure ad una forma di associazione tra le organizzazioni regionali europee - Cee e Comecon - con l'organizzazione regionale degli stati arabi e con Israele pacificata nel contesto mediorientale che lega l'Europa e le nazioni arabe. Ecco alcune utili intuizioni ad un dibattito. I realisti che respingono le "soluzioni utopiche" non possono percepire gli elementi dinamici insiti nella realtà e rimangono così prigionieri nelle pastoie delle realtà statiche e quindi senza soluzione.

Con questo voglio dire che per uscire dalla crisi in cui si trova costretta l'Europa occorre puntare su una strategia di vasto respiro che può dare determinati risultati a tempi più lunghi, ma che presuppone obiettivi precisi anche a termini medio brevi e comunque che non si proceda per azioni estemporanee o necessitate dagli eventi.

In merito a queste ipotesi di lavoro e ad altre che possano essere ricercate in vista della sicurezza e della cooperazione

tra uguali delle nazioni mediterranee va osservato che l'Europa occidentale non può limitare la sua influenza politica alla sola sfera mediterranea, ma deve sapersi inserire in una prospettiva globale per concorrere alla formazione di nuovi equilibri e di rapporti internazionali più equi assecondando il processo di distensione e di cooperazione, deve saper dare una risposta alla strategia degli Stati Uniti e alla linea politica altrettanto globale che soprattutto l'Algeria va elaborando.

La risposta dell'Europa occidentale non può essere ancora attendista, disorganica, contraddittoria, ambigua, reticente e infine remissiva come è successo per la nuova Carta Atlantica, per la Conferenza euro-araba e la Agenzia Internazionale, per i negoziati sulla riduzione delle forze e per la sicurezza.

Se gli europei vogliono dei mutamenti nella partnership con gli USA soprattutto in merito alle multinazionali e alle compagnie petrolifere, ai problemi dell'energia in generale e delle materie prime, agli accordi monetari e ad un maggiore spazio di autonomia hanno l'obbligo di presentare proposte alternative, contropartite valide e sostenerle uniti per conseguire particolarmente corretti e proficui rapporti con i paesi del Terzo e del Quarto Mondo.

Nemmeno l'atteggiamento dell'Unione Sovietica può essere trascurato. Anche perchè in merito al dialogo euro-arabo la sua posizione è ambigua. Sono noti i suoi interessi ad una soluzione globale della crisi mediorientale, ma anche i suoi legami non chiari con alcuni paesi arabi, la sua presenza nel Mar Mediterraneo contrassegnata dall'ingresso della Eskadra in funzione bipolare. Eppure, giunti alla conclusione della CSCE, la

comunità socialista europea dovrebbe esercitare un ruolo importante e di convergenza con la Cee nel dialogo euro-arabo.

+++++

E infine credo si debba concludere per invitare il governo italiano (pur senza volere in termini massimalistici sopravvalutare la sua possibilità di influenza) ad esercitare un ruolo più dinamico e più attivo in questa laboriosa gestazione di un nuovo assetto internazionale. La sua stessa posizione geografica le dovrebbe esprimere un chiaro programma politico; anzichè come è avvenuto finora oscillare tra due linee ora puntando tutto su una opzione europeistica ora rivolgendosi al Mediterraneo come se le due politiche fossero alternative, e non poche polemiche si sono avvicendate nella ricerca della sua vocazione. Essa ha una funzione peculiare che è quella di essere anello di congiunzione, ponte naturale tra l'Europa e i paesi mediterranei e in questo ruolo ha tutte le carte in regola per essere tra i protagonisti della storia futura dei popoli mediterranei, non deve lasciare disattendere le speranze che riesce spesso a suscitare.

Anche per le soluzioni immediate essa si trova nelle condizioni più adatte per esercitare un'azione positiva: legata agli Stati Uniti, con relazioni amichevoli verso l'Unione Sovietica, gradita agli arabi come ad Israele, l'Italia può recare un contributo autonomo alla soluzione dei problemi del Medio Oriente; può, come del resto ha già fatto la Francia, e senza urtare la suscettibilità israeliana, intrecciare un dialogo utile e proficuo con l'OLP, dare ad essa un implicito riconoscimento di rappresentanza; può avere un certo ruolo nella soluzione giuridica da da

re alla città di Gerusalemme. Può, se vuole e se non si lascia spaventare dalla difficoltà dei problemi.

Felice intuizione, favorevolmente accolta, fu la proposta del l'on. Moro - allora Ministro degli Esteri - di convocare una Conferenza del Mediterraneo. Da alcune parti fu considerata prematura e si ha la sensazione che sia stata per il momento lasciata cadere anche dal paese proponente. Gli avvenimenti che si sono susseguiti stanno invece a testimoniare della sua attualità in termini di realizzazione. Da questo convegno venga una sollecitazione perchè il meccanismo della sua convocazione sia rimesso in moto.

I sei mesi di presidenza della Cee che spettano di turno all'Italia e la vastità e delicatezza dei problemi all'ordine del giorno di questo semestre saranno impegnativi per la nostra diplomazia. Vale la pena di cogliere questa occasione per tradurre in pratica e dare un impulso costruttivo e decisivo alle reiterate dichiarazioni di buona volontà di cui il nostro governo si è fatto a più riprese portavoce.